

PAPA GIOVANNI UOMO EUCARISTICO

*NOTA REDATTA DA MONS. LORIS CAPOVILLA
PER IL COMITATO NAZIONALE DEI CONGRESSI EUCARISTICI*

Sulla soglia degli ottant'anni, Giovanni XXIII, tutto preso dal senso delle sue responsabilità in faccia alla Chiesa e al mondo, ed inesausto nella ricerca di santità personale, lasciò testimonianza seducente del suo impegno di asceta e di guida del popolo cristiano.

“Questa mia vita che volge al tramonto meglio non potrebbe essere risolta che nel concentrarmi tutto in Gesù figlio di Maria, ed offertomi dalle braccia di lei a soavità e a conforto del mio spirito. Per questo attenderò con specialissima cura e con letizia intima e serena a queste tre principali e splendide parole che devono rimanere il riassunto del mio sforzo di perfezione: pietà, mansuetudine, carità. Continuerò a curare e perfezionare gli esercizi della pietà: santa messa, breviario, rosario tutto intero, e grande e continuata intimità con Gesù, contemplato in immagine: bambino, crocifisso, adorato nel Sacramento. Il breviario mi trattiene lo spirito in continua elevazione; la santa messa lo immerge nel nome, nel cuore, nel sangue di Cristo. Oh! che tenerezza e che delizia riposante questa mia messa mattutina. Il rosario che dall'inizio del 1958, mi sono impegnato di recitare devotamente tutto intero, è divenuto esercizio di meditazione e di contemplazione tranquilla e quotidiana, che tiene aperto il mio spirito sul campo vastissimo del mio magistero e ministero di pastore massimo della Chiesa e di padre universale delle anime” (Il giornale dell'anima, parr. 977-978).

Questo lo schema aureo. Preghiera intensa, ascolto umile, cammino sollecito, al seguito di Maria, per arrivare a Gesù e familiarizzare con lui, ad amarlo incondizionatamente:

“Vicario di Cristo , dunque il mio compito è là, sacerdos et victima; il sacerdozio mi esalta, ma il sacrificio che il sacerdozio lascia supporre mi fa tremare. Gesù benedetto, Dio ed uomo. Io confermo la mia consacrazione a voi per la vita, per la morte, per l'eternità. Dalla considerazione di quanto accade nella vita, e di quanto mi circonda, mi torna facile arrestarmi sovente sul Calvario: ivi conversare con Gesù morente e con la Madre sua; e dal Calvario scendere verso il Tabernacolo santo, la dimora di Gesù in Sacramento. Il breviario mi torna più gradito e lo gusto meglio al mio tavolo di lavoro ordinario, ma il rosario e la meditazione dei misteri con le intenzioni, che da tempo amo unire a ciascuna decina, li gusto di più in ginocchio, presso il sacro velo dell'Eucaristia” (GdA, 979)

La vita di Angelo Giuseppe Roncalli, prossimo beato, è stata ininterrotta e fervida celebrazione eucaristica. Dall'età di cinque anni, la messa quotidiana accanto al prozio Saverio, un contadino vissuto in casa e nei campi come un monaco, povero casto e obbediente, zelatore delle devozioni più alte, il Cuore e il Sangue di Cristo. La Prima Comunione a sette anni e tre mesi, caso più unico che raro a quei tempi. La peregrinazione a Milano ad anni 14 al Terzo Congresso Eucaristico nazionale italiano. Il suo primo discorso ai seminaristi

di Bergamo, seminarista egli pure di anni 18: Maria nel Cenacolo. A Roma nel giugno 1905 al XVI Congresso Eucaristico internazionale, di cui il Vescovo Radini Tedeschi fu uno dei promotori. La preghiera intensa e silenziosa al Cenacolo di Gerusalemme nel 1906. Trentenne, pellegrino a Vienna per il XXIII Congresso Eucaristico internazionale. L'iscrizione sin da giovane prete a vari sodalizi di adorazione diurna e notturna. Relatore al VI Congresso eucaristico nazionale tenutosi a Bergamo nel 1920: *L'Eucaristia e la Madonna amori del cristiano*. La gaudiosa partecipazione a congressi nazionali e locali in Italia, in Siria, in Francia. Le sue relazioni ai Congressi nazionali di Torino (1953): *L'Eucaristia fondamento di solidarietà e di pace sociale*; e di Lecce (1956): *La Santa Eucaristia e la pace sociale*. La sua pontificale presenza tramite Legato pontificio, al Congresso internazionale di Monaco di Baviera (1960) il cui tema: *Pro mundi vita* illustrò con vibranti accenti, lasciando inoltre trasparire gli intoppi diplomatici frapposti al suo desiderio di recarsi di persona ad adorare il Sacramento nel cuore d'Europa:

“È facile immaginare che cosa sarà Monaco in questi giorni. La cortese e devota prevenienza del venerabile fratello il sig. card. arciv. Joseph Wendel, interprete anche del desiderio dei signori cardinali, arcivescovi e vescovi della Germania, mi fu amabile tentazione per un intervento diretto della mia umile persona alla mondiale manifestazione eucaristica, che Monaco prepara in onore ed in adorazione di Gesù Cristo re glorioso ed immortale dei secoli e dei popoli. Ma anche le ragioni del cuore seguono i suggerimenti della saggezza serena e confidente. Nell'ora più solenne della religiosa manifestazione, la mia voce attraverso le onde eterie raggiungerà la folla immensa dei convenuti a Monaco, ed egualmente di quanti staranno in ascolto da tutti i punti della terra. Ma più viva sarà a Monaco in questi giorni la partecipazione del mio cuore, in consonanza costante ed ansiosa di preghiera implorante i beni dello spirito sopra il mondo intero: *Pro mundi vita*, del mondo bisognoso di grazia celeste, di luce e di pace”.

Sì, tutta la vita nella luce dell'Eucaristia. Quando nel 1914 gli morì tra le braccia quell'illustre pastore che fu il suo vescovo Radini Tedeschi egli ne raccolse il testamento, lo custodì e lo onorò: l'Eucaristia, la Madonna, il Papa. La sua prima omelia come vescovo di Roma, il 23 novembre 1958, fu tutta incentrata sulla messa: il Libro e il Calice, col richiamo alle devozioni più atte ad incrementare il culto eucaristico: il Nome, il Cuore, il Sangue di Gesù.

Io che l'assistevo alla messa nella cappella dell'appartamento papale so cosa significasse per lui quella sacra mensa, ed anche quando mi accadeva di coricarmi alle due di notte, alle sette ero pronto al mio servizio, perché non volevo rinunciare al privilegio di quel rito paradisiaco.

Don Giuseppe De Luca, l'umanista, che aveva partecipato ad una di quelle messe, ne scrisse su *L'osservatore Romano* nel centenario del quotidiano: “Dove soprattutto vicino a lui, ci si sente maggiormente attenti, è nella preghiera. Anche lì, nulla di nulla da stupire e smarrirsi e trasecolare. Al contrario. Quando egli prega, non si ricompone, piuttosto si abbandona; non s'irrigidisce, si rilascia. E come per una spontanea immersione, ben presto pregando egli lascia le superfici iridescenti e mosse, e scompare lentamente nelle profondità dove l'anima è sola con Dio”(1961).

Alla messa si preparava piamente e la coronava con prolungato ringraziamento. La viveva durante tutto il giorno in modo trasparente, come confidò al clero romano nell'illustrare l'esigenza che il prete, abilitato a perdonare le colpe e ad offrire doni e sacrifici per i peccati (Eb 5,1), ne fosse totalmente impregnato: "Oh salga questa offerta divina e questo esercizio di misericordia del perdonare i peccati in nome di Gesù morto per i peccatori e continuamente salutato, su indicazione del Battista, innanzitutto come Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo; salga, salga più gradita a Dio, quanto più innocente, puro, immacolato, lontano dal peccato ed elevato nei cieli è il sacerdote che con Gesù si offre ed in nome di Dio assolve. Si dice che come «Cristo è di Dio», così i suoi sacerdoti vengono ad essere posseduti e guidati da Cristo e da Dio. A quella sommità, dove si compiono i più alti misteri del culto, è fisso lo sguardo del giovanetto seminarista, che per vari gradi, e dopo lunga preparazione, arrivato lassù, di lassù si volge ai fedeli, i quali non sanno immaginare il sacerdote se non nella irradiazione di luce e di grazia della santa messa. La buona indole, gli studi severi, la proprietà della parola e del tratto sono come il mantello che avvolge l'umanità del sacerdote; ma la linfa divina della sua applicazione ai divini misteri ed alle opere dell'apostolato, egli continuerà ad attingerla dall'altare. Quello è il posto suo che gli conviene innanzitutto. Di là egli parla ai fedeli e, nel volgersi ad essi con linguaggio elaborato nella meditazione e fatto suo, egli ha da apparire come di casa nel tempio del Signore; e le sacre parole del messale, del breviario, del rituale devono risuonare nelle intimità misteriose della sua anima, prima che sotto le volte del santuario" (25 gen. 1960).

Il mio animo è colmo di soavi impressioni e di forti sensazioni. Che bella messa, la sua messa! Ricordo la sua pena, trasparente dai suoi occhi dal colore maturo dell'autunno, quando, a fine maggio 1963 il medico gli chiese di non celebrare, di sottrarsi a quella fatica. Ed egli commentò con finezza sacerdotale: "Non alla fatica lei mi sottrae, ma alla mia delizia quotidiana". E poi la sua confidenza al fratello laico agostiniano che lo assisteva nelle lunghe notti insonni: "Fra' Federico, quanto mi dispiace non celebrare la messa domattina".

E il fraticello a lui: "Ma questo letto, Santo Padre, è un altare".

"Quanto sono grato a Fra' Federico di avermi trasmesso il messaggio celeste che attendevo. Questo letto è un altare. L'altare vuole la vittima. Eccomi pronto. Non ho paura di partire fosse pure stanotte festa dell'Ascensione".

Niente di meglio posso suggerire a chi mi chiede di parlare di Giovanni XXIII, homo eucaristicus, se non segnalargli la preghiera che il piissimo papa, le braccia aperte dal Colonnato Berniniano declamò al conchiudersi della processione del Corpus Domini, il 21 giugno 1962, l'ultima della sua vita, preludio dell'itinerario conciliare ed altresì dell'ingresso nella terra dei viventi: "O Gesù, vedi come da ogni altare e da ogni cuore cristiano in questo giorno più sentita e commossa si innalza la preghiera: O Gesù, riguardaci dal tuo sacramento come il Dottore Angelico ti invoca e ti invoca con lui la santa Chiesa. «O Jesu, bone pastor», questo è il gregge tuo, il gregge che tu hai radunato dai quattro punti della terra; il gregge che ascolta la tua parola di vita, e si propone di custodirla, di praticarla, di diffonderla. È il gregge che ti

segue docile, o Gesù; e che nel Concilio Ecumenico ama tanto vedere riflesso il tuo volto amabile nei lineamenti della Chiesa tua, madre di tutti, madre che a tutti apre le braccia e il cuore, e che tutti i suoi vescovi attende, qui, trepidante e fiduciosa. O Gesù, cibo soprasostanziale delle anime, a te accorre questo popolo immenso. Esso si volge a penetrare la sua umana e cristiana vocazione di nuovo slancio, di interiore virtù, con prontezza al sacrificio, di cui tu desti saggio inimitabile «*verbo et exemplo*», con la parola e con l'esempio.

Fratello nostro primogenito, tu hai preceduto, o Cristo Gesù, i passi di ciascun uomo, tu hai perdonate le colpe di ciascuno; tutti e ciascuno tu sollevi a più nobile, più convinta, più operosa testimonianza di vita cristiana.

O Gesù, «*panis vere*» unico e solo cibo sostanzioso delle anime, raccogli tutti i popoli attorno alla mensa tua: essa è divina realtà sulla terra, è pegno di favori celesti, è sicurezza di giuste intese tra le genti, e di pacifiche competizioni per il vero progresso della civiltà.

Nutriti da te e di te, o Gesù, gli uomini saranno forti nella fede, gioiosi nella speranza, operosi nelle molteplici applicazioni della carità.

Le volontà sapranno superare le insidie del male, le tentazioni dell'egoismo, le stanchezze della pigrizia. E agli occhi degli uomini retti e timorati apparirà la visione della terra dei viventi, di cui il progrediente cammino della Chiesa militante vuol essere l'immagine, nell'atto di far risuonare nel mondo universo le prime voci, arcane e soavissime, della città di Dio.

Sì, o Gesù: «Tu nos pasce, nos tuere. Tu nos bona fac videre in terra viventium. Amen. Alleluia!»

2 agosto 2000

+ Loris Francesco Capovilla arciv. di Mesembria in Bulgaria titolo appartenuto ad Angelo Gius. Roncalli negli anni 1934-1953